

Segue dalla prima

Rigido in quella sua divisina militare, in quella sua faccia incorniciata dall'eterna keffiyah, una severa maschera dagli occhi acutissimi, il labbro grosso, sporgente. Una rigida maschera, la sua, un *prosopon* da teatro greco, quando diceva degli israeliani, parlava di Ariel Sharon, il suo pervicace nemico, il duellante ossessivo, rigida maschera che quindi si scomponeva, esprimendo ira, dolore, quando diceva degli ospedali distrutti di Beirut, diceva dell'atroce massacro di Sabra e Chatila.

«Da un muro all'altro di una via, curvi o inarcati, i piedi contro un muro e la testa appoggiata all'altro, i cadaveri neri e gonfi, che dovevo scavalcare, erano tutti di palestinesi o libanesi» aveva scritto Jean Genet.

Era il novembre del 1982 quando incontrai, insieme ad altri giornalisti e scrittori, il presidente dell'Olp, Yasser Arafat, in Tunisia, nel rifugio di Amman-Lif, dopo la sua recente fuga dal Libano. Ci aveva ricevuto nel suo ufficio di quell'albergo Salwa che era anche caserma e fortino, a una ventina di chilometri da Tunisi (nell'ottobre del 1985, quel quartier generale dell'Olp verrà bombardato dall'aviazione israeliana, vi saranno 70 morti). L'ufficio di Arafat era arredato con foto della Mecca, della cupola d'oro della moschea Alaqsa di Gerusalemme, di soldati, del generale Abu Walid, ucciso nella valle della Bekaa. Sotto la foto, versetti del Corano che dicono: «Non crediate che i caduti in campo di battaglia siano morti comuni, essi sono dei martiri». Martiri, martiri... Così, questa parola carica di piena dedizione, estremo impegno, fine premiale, salvifico, fa trapassare l'uomo, il combattente, dalla contingenza alla metafisica, dalla ragione alla fede, alla possessione religiosa, al cieco sacrificio di sé per sacrificare altri, i nemici. È per questo che ragazze e ragazzi palestinesi, soprattutto dopo la seconda intifada, si fanno «martiri», disperati e invasi s'imbottiscono di tritolo e si uccidono uccidendo civili innocenti per le strade e i mercati delle città di Israele; è per questo, per possessione religiosa, che soldati israeliani con

Ad accoglierli nell'ufficio a Beirut foto della Mecca e della cupola d'oro della moschea di Gerusalemme

”

dalla prima

## Il lungo addio

I funerali si terranno al Cairo, in Egitto, dove era nato, e non in terra palestinese, dove potevano essere una miccia. Dove potrà essere onorato dai leader di tutto il mondo arabo, compresi quelli che ancora ufficialmente non riconoscono nemmeno l'esistenza di Israele. Arafat avrebbe voluto essere sepolto a Gerusalemme, o Al Quds, come la chiamava lui col nome arabo. I bulldozer ieri avevano già cominciato invece a spianare il sito dove sarà sepolto a Ramallah, la sua «capitale provvisoria» in questi anni, nella Muqata, la vecchia fortezza che i britannici usavano come loro quartier generale della Palestina ereditata dai turchi. In un sarcofago di pietra, in modo che un giorno possa eventualmente essere trasferito, come lo desiderava, nel cuore di quella che non aveva mai rinunciato a considerare la capitale definitiva dello Stato palestinese, il Santuario della spianata delle moschee, che però, allo stesso tempo, è anche la Collina del Tempio, il luogo più sacro agli ebrei. «Gerusalemme è la città dove vengono sepolti i re d'Israele, non i terroristi arabi», era stato il modo in cui

## LA SCOMPARSA del presidente palestinese

Nel 1982 il leader dell'Olp ci descriveva gli orrori di Beirut dove nuove armi uccidevano senza uno spasmo: «Una madre che allattava morì come una statua di cera»

Vent'anni dopo la visita a Ramallah per consegnargli un appello alla pace Ricordava: «Da bimbo abitavo vicino al Muro del Pianto e giocavo con gli ebrei»

# Tunisi e Muqata I due Arafat che ho conosciuto

accanimento sparano su inermi palestinesi, spesso su donne e bambini, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. E per questo, credo, per possessione religiosa, per fanatismo e disperazione che gli antichi ebrei della fortezza di Masada, assediati dalle legioni di Vespasiano, uccisero mogli e figli e si suicidarono per non cadere in mano ai romani, come ci racconta Flavio Giuseppe ne La guerra giudaica. «Muoiario le nostri mogli senza conoscere il disonore e i nostri figli senza provare la schiavitù» dice Eleazar, il capo degli assediati. Ma, al di là di quel focolaio di orrore e di dolore che, e non da ora, il territorio israelo-palestinese, quella terra santa divenuta infernale, in questo nostro presente, dappertutto, in Oriente e in Occidente, la Ragione dorme dentro oscure caverne, mentre insorgono fanatismi che fomentano odi etnici, conflitti religiosi, giustificano guerra, genocidi,

legittimano poteri. Ma torno al grande trapassato, alla figura storica che ha dominato la scena politica da almeno quarant'anni, a Yasser Arafat.

Ho incontrato ancora, il presidente dell'Autorità della Palestina, nel marzo del 2002, insieme ad alcuni membri del Parlamento Internazionale degli Scrittori, a Ramallah, nella sua residenza-prigione della Muqata, dov'era rinchiuso, sotto assedio dall'ottobre 2001, e dov'è rimasto fino a ieri. Eravamo accompagnati dalla portavoce dell'Autorità palestinese a Parigi Laila Shahid. Nell'ufficio di Arafat, ancora una grande foto della moschea Alaqsa. Entrando, riconosce, nel nostro gruppo, i Nobel Wole Soyinka e José Saramago. È, naturalmente, un Arafat diverso da quello che avevo incontrato vent'anni prima a Tunisi, invecchiato, sì, ma soprattutto provato dall'assedio,



Dicembre 2003, circondato nel suo quartier generale di Ramallah

Il presidente Usa: è un momento importante per le aspirazioni di indipendenza dei palestinesi. Il premier inglese a Washington. Si parlerà anche di Iraq

## Bush e Blair, il dopo Yasser irrompe nel summit

Roberto Rezzo

**NEW YORK** L'amministrazione Bush saluta la morte di Arafat come un passo avanti nel processo di pace tra israeliani e palestinesi. «Credo che adesso si apra una nuova opportunità», aveva dichiarato il presidente americano poche ore prima che il leader palestinese fosse dichiarato morto dai sanitari dell'ospedale parigino in cui era ricoverato. Subito dopo l'annuncio ha insistito nel concetto: «Questo è un momento importante per le aspirazioni di pace e d'indipendenza dei palestinesi». Parole da cui non trapela certo la pietà per i morti che ci s'aspetterebbe da un uomo che si vanta di parlare ogni giorno con dio. Anche l'analisi degli scenari che si aprono per il dopo Arafat lascia dubbiosi gli esperti di politica internazionale e di Medio Oriente. Anche quelli della Casa Bianca.

«Quello che succederà dipende essenzialmente a chi sarà il successore di Arafat -ha spiegato all'agenzia Reuters un funzionario governativo sotto anonimato- Se l'obiettivo degli Stati Uniti

è davvero quello di creare uno Stato palestinese, quello di cui hanno bisogno è un interlocutore palestinese affidabile». La questione è che chiunque verrà eletto nei prossimi mesi difficilmente avrà il carisma e l'autorità di Arafat agli occhi dei palestinesi. Nella prospettiva di una riapertura dei colloqui di pace con gli israeliani, non c'è dubbio che Arafat avrebbe avuto migliori possibilità di far accettare gli inevitabili compromessi alla sua gente.

Nella tarda mattinata di ieri, quando la salma di Arafat era già in volo verso il Cairo, dove si svolgeranno funerali solenni, un comunicato scritto dalla Casa Bianca cerca di ripristinare almeno la decenza del protocollo diplomatico: «Il presidente esprime le proprie condoglianze al popolo palestinese. Auspica che il futuro sia foriero di pace e di soddisfazioni per le giuste aspirazioni a uno Stato indipendente». Bush dal primo giorno della sua amministrazione s'è sempre rifiutato di incontrare Arafat, bollandolo come un interlocutore corrotto e inaffidabile, indulgente se non complice nei confronti del terrorismo.

La questione Medio orientale, insieme alla

guerra in Iraq, è in cima all'agenda dei colloqui tra Bush e il primo ministro britannico Tony Blair, giunto ieri sera alla Casa Bianca, primo leader straniero ad omaggiare il presidente americano dopo la rielezione. Un viaggio duramente contestato in patria, specialmente dal Labour Party, allarmato dall'eccesso di servilismo con cui Blair gestisce i rapporti tra Londra e Washington e dalla permanenza di 7.500 soldati impantanati nel conflitto iracheno. Blair s'è difeso spiegando che tanto la Gran Bretagna quanto il mondo intero hanno bisogno degli Stati Uniti per raggiungere i propri obiettivi. Ammesso e non concesso che l'interlocutore americano sia disposto a condividere le aspirazioni dei suoi fedeli alleati.

«La cosa più importante da fare adesso è rilanciare il processo di pace. È nell'interesse dei palestinesi che vogliono lasciarsi alle spalle un'esistenza miserabile, è nell'interesse degli israeliani che patiscono gli attacchi dei terroristi», aveva anticipato Blair prima di lasciare Londra. Blair ha inoltre sottolineato che la fine delle ostilità tra israeliani e palestinesi rappresenta uno dei passaggi più importanti nella lotta al terrorismo. Opi-

nione che Bush ha sempre dimostrato di non condividere. Dopo la cena privata di ieri sera, i colloqui ufficiali tra Bush e Blair hanno avuto inizio stamane. Scambi di formalità e di punti di vista, attestazioni reciproche di amicizia e di stima, non tutto quello che gli osservatori s'attendono. Non certo una svolta nella politica americana in Medio Oriente grazie ai suggerimenti suggerimenti di Blair.

Ieri il dipartimento di Stato Usa ha diffuso una raccomandazione alla cautela per tutti i cittadini americani che risiedono o si trovano in visita in un Paese arabo, paventando possibili atti di violenza in seguito alla morte di Arafat. A rendere omaggio alla salma del leader palestinese, il governo americano era rappresentato a Parigi da segretario di Stato Colin Powell, e dal sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, considerato dai soliti ben informati tra i suoi possibili successori. Ai funerali che si svolgeranno al Cairo, l'amministrazione ha invece deciso di inviare un rappresentante di basso rango ma che ha mantenuto costanti rapporti con i palestinesi, il sottosegretario di Stato William Burns.

dagli assalti a quella sua prigione, da parte degli israeliani, finanche con bulldozer e caterpillar.

L'americano Russel Banks gli dice del nostro Appello per la pace in Palestina diffuso pochi giorni prima del nostro viaggio, gli chiede quale messaggio vuole affidarci. E Arafat, la voce stanca, il grosso labbro tremolante, risponde: «Fra qualche giorno è la Pasqua giudaica, la ricorrenza della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù in Egitto. Sono loro adesso che devono tendere la mano agli schiavi di oggi, a noi palestinesi. Dite agli ebrei americani che domandiamo agli americani la liberazione dei territori occupati e il riconoscimento dello Stato palestinese. Quando ero bambino», aggiunge, «abitavo a Gerusalemme, vicino al Muro del pianto. Per tutta la mia infanzia ho giocato con bambini ebrei. Qui, nel mio ufficio, vicino al mio tavolo da lavoro, tengo la menorah, e si alza Arafat, va a prendere il piccolo candelabro a sette braccia e ce lo mostra.

C'è sempre in quest'uomo, nei gesti e nelle parole, come a Tunisi allora nella precisa enumerazione dei vari tipi di bombe usate dagli israeliani a Beirut, c'è, in questo memorare la sua infanzia a Gerusalemme, l'intenzione di dire, di ribadire che egli e i suoi palestinesi sono vittime, vittime della potenza e dello strapotere di Sharon e degli israeliani, vittime degli americani, dello strapotere di Bush. Ma noi sappiamo che loro, palestinesi e israeliani, sono stati soprattutto vittime di noi europei, di quel terribile sonno della Ragione che aveva colpito l'Europa dei fascismi e dei nazismi, vittime, i due martoriati popoli, delle nostre colpe.

Ci sarà pace infine in quella nobile e prodigiosa terra nel dopo Arafat? Lo speriamo. Ma intanto, prima che il grande palestinese sia morto, l'altro duellante, Sharon, mette le mani avanti e dice che mai Arafat sarà sepolto nel luogo sacro dei palestinesi, presso la dorata moschea di Alaqsa. Ed è questa, da parte di Sharon, un'ennesima violenza, un ostacolo alla pace.

E, come sempre, in tali situazioni, ci soccorrono le parole dei greci, di Sofocle, in questo caso, della sua Antigone. «Né Giustizia, che siede laggiù tra gli dei sotterranei, ha stabilito queste leggi per gli uomini. Non credete che i tuoi divieti fossero tanto forti da permettere a un mortale di sovvertire le leggi non scritte, inalterabili, fisse degli dei: quelle che non da oggi, non da ieri vivono, ma eterne: quelle che nessuno sa quando comparvero».

Vincenzo Consolo

Ora ci chiediamo: nel dopo-Arafat ci sarà infine pace in quella nobile e prodigiosa terra?

”

## YASSER ARAFAT LA PACE DEI CORAGGIOSI

**Due popoli due stati:** il sogno di una libertà condivisa per affermare il diritto alla terra e alla libertà oltre la logica di guerra e del nemico

**L'Arci a fianco del popolo palestinese per la liberazione dal muro e dall'occupazione per il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale condizioni per un nuovo e vero processo di pace**

**È ANCORA TIME FOR PEACE**

arci

www.arci.it

po delle infrastrutture in Cisgiordania, promessagli per iscritto da Arafat. Altri insinuano che il conflitto sia sulle finanze palestinesi, che Arafat aveva sempre gestito esclusivamente di persona (i conti pare fossero in biglietti che si teneva in tasca). Si tratterebbe di un «tesoro» di 1 miliardo di dollari, sulla cui domiciliazione persino il consigliere finanziario ufficiale di Arafat, Mohammed Rashid lamenterebbe di non saper quasi nulla. Il defunto leader, che conduceva una vita ascetica, non li ha certo spesi per sé, ma non aveva mai rinunciato al controllo assoluto, e a discrezione totale, dei fondi.

Altra faccia di una concezione dello Stato che si identifica totalmente col leader-simbolo. Nel secolo scorso aveva avuto molti e illustri precedenti. Con esiti imprevedibili. I funerali di Lenin avevano dato a Stalin l'occasione per iniziare ad affermare il suo potere assoluto. Quella di Stalin, avvolta ancora da molti misteri, aveva portato alla transizione prima ad una «trojka», poi a Krusciov. A Pechino avevano discusso per giorni sul che fare della salma di Mao (che voleva essere cremato), prima di farne sparire nel corso di una notte la vedova Jiang Qing e la sua «banda dei quattro». I misteri medico-funerari della Muqata in qualche modo riecheggiano quelli del Cremlino e di Zhongnanhai. Con la differenza che quelli uno Stato, oltre che un popolo, ce l'avevano, Arafat no.

Siegmund Ginzberg